

Veglie di preghiera Arcivescovo mons. Alfredo Battisti

Un Dio troppo debole?

Udine (Cattedrale), 08/03/1985

Introduzione

(La parabola del figlio prodigo). In realtà è la parabola del Padre. Un padre sfortunato perché ambedue i figli, il minore ed il maggiore, non hanno capito l'amore.

Dal Vangelo di Luca (15,11-32)

Gesù raccontò anche questa parabola: «Un uomo aveva due figli- Il più giovane disse a suo padre: “Padre, dammi subito la mia parte di eredità”. Allora il padre divise il patrimonio tra i due figli.

Pochi giorni dopo, il figlio più giovane vendette tutti i suoi beni e con i soldi ricavati se ne andò in un paese lontano. Là, si abbandonò a una vita disordinata e così spese tutti i suoi soldi.

Ci fu poi in quella regione una grande carestia, e quel giovane non avendo più nulla si trovò in grave difficoltà. Andò allora da uno degli abitanti di quel paese e si mise alle sue dipendenze. Costui lo mandò nei campi a fare il guardiano dei maiali. Era talmente affamato che avrebbe voluto sfamarsi con le ghiande che si davano ai maiali, ma nessuno gliene dava.

Allora si mise a riflettere sulla sua situazione e disse: “Tutti i dipendenti di mio padre hanno cibo in abbondanza. Io, invece, sto qui a morire di fame. Ritournerò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi dipendenti”.

Si mise subito in cammino e ritornò da suo padre.



Era ancora lontano dalla casa paterna, quando suo padre lo vide e, commosso, gli corse incontro. Lo abbracciò e lo baciò. Ma il figlio gli disse: “Padre, ho peccato contro Dio e contro di te. Non sono più degno di essere considerato tuo figlio”.

Ma il padre ordinò subito ai suoi servi: “Presto, andate a prendere il vestito più bello e fateglielo indossare. Mettetegli l’anello al dito e dategli un paio di sandali. Poi prendete il vitello, quello che abbiamo ingrassato, e ammazzatelo. Dobbiamo festeggiare con un banchetto il suo ritorno, perché questo mio figlio era per me come morto e ora è tornato in vita, era perduto e ora l’ho ritrovato”. E cominciarono a far festa.

Il figlio maggiore, intanto, si trovava nei campi. Al suo ritorno, quando fu vicino a casa, sentì un suono di musiche e di danze. Chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa era successo. Il servo gli rispose: “È ritornato tuo fratello, e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello, quello che abbiamo ingrassato, perché ha potuto riavere suo figlio sano e salvo”.

Allora il fratello maggiore si sentì offeso e non voleva neppure entrare in casa. Suo padre uscì e cercò di convincerlo a entrare.

Ma il figlio maggiore gli disse: “Da tanti anni io lavoro con te e non ho mai disubbidito a un tuo comando. Eppure tu non mi hai mai dato neppure un capretto per far festa con i miei amici. Adesso, invece, torna a casa tuo figlio che ha sprecato i tuoi beni con le prostitute, e per lui tu fai ammazzare il vitello grasso”.

Il padre gli rispose: “Figlio mio, tu stai sempre con me e tutto ciò che è mio è anche tuo. Io non potevo non essere contento e non far festa, perché questo tuo fratello era per me come morto ed ora è tornato in vita, era perduto e ora l’ho ritrovato”».

Omelia

Carissimi giovani, le altre volte il vangelo ci ha presentato il volto inedito di un Dio che sconvolge e sconcerta. Ma oggi il vangelo ci presenta il volto di un Dio che scandalizza: un Dio che sta più volentieri con la gente perduta che con la gente per bene.

Fa da sfondo alla parabola l'introduzione: «Si avvicinarono a Gesù pubblicani e peccatori per ascoltarlo.» Ma i farisei si scandalizzarono: «Costui va con i peccatori e mangia con loro». «Dimmi con chi vai e ti dirò chi sei» dice il proverbio. Se Cristo va con i peccatori allora è un peccatore.

Quel che Dio fa in questo caso scardina il mondo! Peccati e vizi, turbano l'ordine, ma non lo scardinano. Perché punendo i vizi, bandendo i peccatori, l'ordine viene ristabilito: l'ordine è salvo. Dio che siede a tavola con i peccatori sconvolge tutto, scardina tutto. Era un grave scandalo, una grossa accusa, da cui Cristo doveva difendersi. Lo fa con la parabola, stupenda rivelazione del volto di Dio.

C'è chi ha definito questa la parabola del figlio prodigo; c'è chi

ama definirla invece la parabola del figlio per bene, del figlio maggiore. In realtà è la parabola del padre; il protagonista resta il padre: Dio. Il racconto colpisce per la finezza psicologica; si divide in due parti.

La parabola del Padre

La prima parte racconta la drammatica vicenda del figlio che esce di casa: «Dammi la mia parte di autonomia, di indipendenza, di libertà».

Il figlio ha vissuto la fede e la religione come alienazione. Fuori casa può finalmente realizzarsi, godere la vita. Fuori c'è un'altra concezione dell'amore, della morale, del piacere, della libertà. Fuori non ci sono i lugubri divieti di una morale oscurantista. Ma si sbaglia; è un'illusione. Dopo aver dilapidato tutto con le prostitute, si trova con il vuoto: col vuoto dello stomaco, la fame; e col vuoto del cuore, la perdita della dignità. Deve rassegnarsi e fare il mandriano dei maiali e «ne invidia perfino le ghiande». Questa pennellata basta per descrivere la situazione morale di degrado e di vuoto di chi si allontana da Dio. È a questo punto che matura la decisione, dura, difficile, ma necessaria: «Mi alzerò, tornerò da mio padre e gli dirò: ho peccato contro Dio e contro di te; non son degno che tu mi chiami figlio; trattami come un dipendente!».

La seconda parte della parabola narra la reazione del figlio maggiore, del figlio per bene. È rimasto in casa, non ha avuto il coraggio di uscire; ma pensa, sospetta che fuori

si stia meglio, fuori si possa godere la vita, invidia in cuor suo il fratello minore: «Cosa mi è servito stare tanti anni in casa?». Ha una concezione minimalista, legalista della fede, della religione e della morale.

«Da tanti anni lavoro, non ti ho mai disubbidito; tu non mi hai dato neppure un capretto. È tornato questo tuo figlio, - non lo chiama neanche mio fratello, ma tuo figlio - e hai fatto ammazzare il vitello più grasso».

Il vitello grasso contava per lui molto più del fratello perduto.

Ha sentito il «decalogo», diremmo noi oggi il vangelo, come costrizione, non come liberazione. Per tanti battezzati, se venissero eliminati 4-5 comandamenti del decalogo, che sospiro di sollievo tirerebbero. Salvano i comandamenti, ma pesano. La logica della legge è «minimalista», la logica dell'amore è «massimalista», il decalogo per il credente, soprattutto il vangelo e le beatitudini, sono l'alleanza d'amore di Dio che stringe un rapporto nuovo con il cuore dell'uomo. Sarebbe come se il coniuge dicesse all'altro coniuge: «lo ti dispenso dall'essermi fedele».

Il padre è costretto a squarciare il velo di un rapporto nuovo, diverso: «Figlio mio, tu sei sempre stato in casa con me, quello che è mio è tuo». È un figlio che non ha saputo accorgersi della fortuna di gustare ogni giorno l'amicizia del padre, il dialogo d'amore con il padre. La festa d'amore c'era stata sempre in casa; ma lui non se n'era accorto. Se avesse capito questo avrebbe condiviso il dolore e l'ansia del padre. Avrebbe dovuto dire: «lo vado a cercare mio fratello, perché né tu né io possiamo vivere senza di lui; è necessario che ritorni in casa. Farò tutto per riportarlo con noi». Invece rinfaccia al padre di essere troppo debole, lo rimprovera di saper fare così male il padre.

Un Dio troppo debole?

Qui la parabola rivela il volto del Dio del vangelo: un Dio troppo buono, troppo debole? Sì è vero: è un Dio troppo debole; è un Dio che soffre, che piange, ed è un Dio che fa festa. Il Dio della speculazione filosofica è un Dio immobile, è un Dio impassibile. Ma il Dio della *Bibbia* è un Dio che soffre e che si lamenta. Dio soffre una passione d'amore per l'umanità.

Il libro di *Osea* rivela in maniera emblematica questo mistero della sofferenza del cuore di Dio. Ordina al profeta di prendersi una moglie infedele: Gomer. Soffre come uno sposo, fedele alla sua sposa, che viene trattato e ricambiato con l'infedeltà. Al profeta, che ha il cuore lacerato, Dio dice: «Osea, va a parlare al mio popolo; adesso che hai capito cosa soffre il cuore di un uomo ferito, tradito nell'amore dalla sua sposa, sei in grado di andare a parlare agli israeliti, al mio popolo e a dire che cosa soffre, come piange il cuore di Dio tradito nell'amore dal popolo suo».

Tutta la *Bibbia* è pregnante di questa passione di dolore e di amore di Dio per l'uomo. Il pianto di Dio esplode in lacrime vere sugli occhi di Gesù. Gesù, i profeti, i santi come Francesco d'Assisi si sono affacciati sull'abisso del peccato. Hanno intravisto l'abissale verità della passione di Dio.

A voi, a me il Signore dia oggi la luce, la grazia di capire il mistero del peccato: è un Dio che soffre, che piange per me e per voi. Dia la grazia di dire «io mi alzerò e tornerò da mio padre; perché io non resisto al pianto di Dio per me».

Un Dio che fa festa

Ma come mi tratterà il padre? Che cosa mi dirà? E qui la parabola tocca il vertice più alto del vangelo. Come vorrei che le mie parole le illuminassero e le imbalsamassero di grazia la Madre della grazia e lo Spirito santo! Il Dio del vangelo è un Dio che fa festa. Il padre della parabola esce due volte di casa.

La prima a braccia aperte per incontrare il figlio perduto, soffocando di baci la confessione: «Papà non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». La seconda volta esce di casa per rivolgersi con parole accorate al fratello maggiore. E tutte due le volte sottolinea: «Bisognava far festa, perché questo figlio era perduto ed è stato ritrovato». Ecco la festa del cuore di Dio; è la più grande gioia del vangelo la gioia del perdono; ma purtroppo non è la più grande gioia della terra.

La riconciliazione è diventata un sacramento triste; perciò è un sacramento trascurato. Ma la gioia del perdono è la più grande gioia del cielo. Gesù, che sa che cosa accade

in cielo, attesta: «Si fa più festa in cielo quando un peccatore torna a penitenza che per novantanove che si ritengono giusti e non bisognosi di perdono.»

È il grande messaggio della parabola.

È il messaggio della prima parte: «Ogni peccato può essere perdonato; non è mai infinito il peccato dell'uomo, come è infinito l'amore e la misericordia di Dio».

Come vorrei che, se fosse qui presente qualche giovane che dubita del perdono di Dio, sentisse aprirsi questa porta stupenda della misericordia di Dio. La misericordia è infinita. Per questo non hanno bisogno i sani, ma i malati del medico. «Il Figlio dell'uomo è venuto a cercare e a salvare ciò che era perduto». Per questo è andato a cercare i peccatori, li ha frequentati, è andato a mangiare con loro; e proprio per questo è stato criticato.

Un Dio troppo debole?

Ma è proprio questo Dio che io amo, che io cerco, che io aspetto e che desidero. «Dio - dice un *oremus* stupendo della liturgia - che manifesti la tua onnipotenza soprattutto perdonando e usando misericordia». È questo il Dio che aspetto, è questo il Dio che mi vince e che mi soggioga il cuore.

Il primo santo canonizzato

La festa di Dio è il messaggio anche della seconda parte. La parabola lascia aperto un interrogativo:

Il padre sarà riuscito a convincere il fratello maggiore? Sarà entrato in casa a far festa con suo fratello perduto e ritrovato? Oppure si sarà ostinato nel suo rifiuto?

Gesù voleva aiutare i farisei a vincere lo scandalo del vangelo; voleva far vedere che la loro giustizia era una giustizia egoista, che li separava dall'amore di Dio. La parabola ha ottenuto il suo effetto?

La morte in croce fra due malfattori fa pensare di no. Non hanno capito l'amore. In croce emerge la potenza di Colui che è più grande del mondo e dei suoi ordinamenti.

Lì ha proclamato il primo santo canonizzato da lui, il Santo, nel momento più solenne del mondo: un peccatore. È in fondo l'invito a festa: «Oggi tu sarai con me nel paradiso!».

La festa del ritorno è l'inizio delle grandi e meravigliose opere di Dio, cari giovani. È l'anticipazione della festa del Regno, a cui siamo tutti chiamati, che viene anticipato dalla festa del perdono sulla terra... Ecco la sconvolgente buona notizia da gridare: «C'è speranza per chi, agli occhi degli uomini è morto, è perduto, senza possibilità di ritorno». È un messaggio inaudito.

Dopo aver accolto questa luminosa, sconcertante, stupenda, sempre nuova parola di Dio usciamo a gridare per le strade questo messaggio a tanti giovani senza speranza: invitarli alla festa di Dio, al ritorno a Dio. È un invito alla gioia, alla festa, alla speranza.